

Messico, antologia

[Manjusri Database Culturale, www.manjusri.it]

iconsiglidiviaggidiculturaiconsiglidiviaggidiculturaiconsiglidiviaggidiculturaiconsiglidiviaggidiculturaiconsiglidiviaggidicultura

da **Pino Cacucci,**

LA POLVERE DEL MESSICO, Feltrinelli, Milano, 1996.

«Povero Cuauhtémoc» mormora il vecchio tassista guardando la statua di bronzo. Il re guerriero tiene la sua lancia in pugno, il capo coronato di piume e lo sguardo fisso sul torrente di auto che sciamano nel Paseo de la Reforma. «Si è fatto bruciare i piedi per non dire dov'era nascosto l'oro del Messico» aggiunge annuendo, per poi indicare la metropoli infinita con un gesto circolare, e concludere: «Tanto, continuano a fregarsi tutto anche senza gli spagnoli...».

Si volta a guardare e scoppia a ridere, immagina per togliere serietà alla sua amarezza, e non per la faccia che devo aver fatto sporgendomi a osservare l'austera fiera del povero Cuauhtémoc, i cui piedi appaiono ancora fermi e irremovibili davanti al nemico che avanza. La cascata di semafori prende a sgranarsi, centinaia di luci verdi che scattano una dopo l'altra in un sincronismo da luminarie natalizie. Avanziamo anche noi, scivolando in testa alla schiera di mezzi lanciati alla carica. Che poteva mai farsene, Massimiliano d'Asburgo, di un viale a dodici corsie? Anche per Porfirio Díaz che lo ha completato, il Paseo de la Reforma era eccessivo, considerando il traffico del 1910. Entrambi sognavano sfarzose parate militari e cortei fra ali di folla acclamante, in una immensa strada nel cuore della capitale che fosse un lungo giardino di eroi e condottieri. Ed entrambi lo avrebbero usato per fuggire, Porfirio verso l'esilio e Massimiliano appena duecento chilometri più a nord, di spalle a un muro di Querétaro dove l'hanno fucilato. Per Octavio Paz, il Paseo rappresenta oggi il fiume che Città del Messico non ha più. O che in realtà non ha mai avuto, perché tornando indietro di molti secoli qui non vi era altro che acqua: il lago di Texcoco, inimmaginabile guardando adesso questo oceano di cemento e lamiera.

Non ricordo più quante volte ci sono arrivato e quante l'ho lasciata, sempre col rimpianto di perdermi qualcosa, e con un'emozione diversa ad ogni ritorno. Ma è la prima, che ricordo bene, e posso distinguere da tutte le altre: atterrarci in piena notte, significa sorvolare per mezz'ora una distesa di luci senza capire quando sia cominciata, dove fosse il principio e dove mai finisse, perché saltando dall'altra parte della fusoliera vedi la stessa cosa, e quando vira è sempre lo stesso mare di finestre, lampioni, fari, fuochi di bivacchi o di immondizie, l'impressione di un accampamento per un formidabile esercito di invasori giunti da chissà quale pianeta. E i lunghi, interminabili minuti a volo radente sui tetti, chiedendoti come sia possibile che prima o poi salti fuori una pista in mezzo a questo magma di casupole basse, tutte con sopra una bolla grigia per trattenere l'acqua sempre più scarsa... e se mai c'è stato un aeroporto, pensi che se lo sia ingoiato come sta facendo con le montagne attorno, corrose, sgretolate, avviluppate da nuovi condomini e nuove strade, da baracche e persino caverne scavate nella roccia, popolate da una corte dei miracoli che si spinge qui per un moto centripeto alimentato dalla miseria. Venti milioni, ormai ventidue, probabilmente ventiquattro, di certo più di trenta prima del duemila. I censimenti, qui, vanno bene per inventare nuovi chistes, barzellette. Il conto dei chilometri

quadrati l'hanno perso da tempo, perché El Monstruo si è ingoiato paesi, villaggi, pezzi di stati confinanti. Difficile stabilire dove finisce il Distrito Federal, la città-stato che da sola rappresenta un terzo degli abitanti della nazione, e dove comincia Hidalgo, Morelos o l'Estado de México, che ha lo stesso nome solo sulla carta geografica: la capitale, per chi ci vive, è semplicemente el De-efe, il DF, due iniziali che non fanno perdere tempo a pronunciarne il nome per intero. Per tutti gli altri, loro sono i chilangos, termine che include una sfumatura non di disprezzo, ma piuttosto di bonaria insofferenza, perché i chilangos vanno sempre di corsa, fanno chiasso, si credono più svelti e più eleganti, si illudono di arrivare più lontano solo perché vivono più in fretta. Se qualcuno vi parla male di Città del Messico, è sicuramente un extranjero che non ha avuto abbastanza tempo per innamorarsene. Se a parlarne male è un messicano, vuol dire che non è un chilango: perché chi è cresciuto qui, per quanto possa sembrare impossibile a chi vi ha passato pochi giorni con gli occhi lacrimosi e la gola bruciante, ama il suo De-efe di un amore viscerale e appassionato, che lo porta a sorridere di compassione se gli parlate dei suoi mille mali e di come vi giri la testa per il fumo e l'altitudine.

iconsigli diviaggi di cultura iconsigli diviaggi di cultura iconsigli diviaggi di cultura iconsigli diviaggi di cultura iconsigli diviaggi di cultura

«Se avrai pazienza, un giorno capirai» ti dicono con lo sguardo malinconico, perché in fondo il Distrito Federal non sempre ricambia l'amore dei suoi innumerevoli figli. Con l'estraneo, poi, sa essere così cattiva da farlo rimbalzare via al secondo giorno. Ma non sono neppure pochi quelli che, dopo una settimana o un mese, dimenticano persino le spiagge del Caribe e non se ne vanno più. Per molti altri, invece, questa è la meta finale di un lungo incubo, il porto di salvezza dopo una vita di tormenta: non c'è un'altra metropoli che accolga tanti profughi, i più dal martoriato continente ma chissà quanti da ogni angolo del mondo. Alla maggior parte, Città del Messico non chiede nulla e finge di non vederli, a patto che facciano altrettanto. Gli sconfitti di tutte le guerre l'hanno scelta come rifugio, da quella di Spagna che qui è in parte continuata a quella odierna del Salvador, che di vinti e vincitori non ne ha ancora stabiliti. E sempre guerre civili, perché il Messico conosce quanto dolore costino e non se ne dimentica. Persino quando l'accusavano di essere troppo vicina alla Mosca di Stalin, accoglieva e tentava di proteggere Trotskij e i suoi fedeli superstiti. E accade che quando le guerre finiscono, e una dittatura si mette di lato lasciando il campo alla democrazia, i fuggitivi non tornino più alla loro terra, perché il Distrito Federal è diventato per loro una nuova patria: è l'esempio degli argenmex, gli argentini che ripararono qui per sfuggire alla dittatura militare, e qui sono rimasti nonostante i messicani, chissà perché, nutrano un'avversione per gli argentini seconda solo a quella per i gringos. Se non se ne vanno, vuol dire che tutto sommato la città non riesce a prendersi sul serio neppure nell'intolleranza. La sua lunga tradizione dell'offrire un rifugio agli sconfitti, dipende certamente da una storia in cui i veri eroi, i miti tramandati, sono sempre dei vinti. Da Moctezuma a Cuauhtémoc a Villa e Zapata, i chilangos hanno sempre dimostrato un grande rispetto per la «nobiltà degli sconfitti» e un disprezzo viscerale per l'arroganza dei vincitori.

Il termine di «città cosmopolita» è abbondantemente inflazionato, e accade che molte capitali continuino ad usufruirne nonostante da decenni si siano rinchiusi su se stesse spegnendosi lentamente. Ma quella messicana non potrebbe essere definita altrimenti: immigrati a parte, e senza considerare i sei milioni che ogni anno transitano dall'aeroporto Benito Juárez quasi sempre diretti altrove, México vanta la più grande e prestigiosa università dell'America Latina, che per intere generazioni di giovani da Città del Guatemala fino a Santiago del Chile rappresenta la speranza di una laurea altamente qualificata. Mentre una parte del Messico sogna gli Stati Uniti, buona parte dell'America Latina sogna Città del Messico. Il campus occupa una vasta zona di boschi all'estremo sud, che nel 1955 si poteva

ancora considerare periferia. Oggi è un polmone verde circondato da una colata di nuovi quartieri, che ormai oltrepassano addirittura l'inizio della statale per Cuernavaca, nello stato di Morelos. Costruzioni avveniristiche e smisurati spazi scultorei, facoltà che sembrano musei d'arte moderna e separate da chilometri di ampie strade immerse in un silenzio irreale, biblioteche funzionali e ricoperte di mosaici dai colori abbaglianti, sale da concerto la cui acustica è talmente perfetta che molti musicisti di fama internazionale la preferiscono ai sontuosi teatri del centro.

Meta obbligata dei protagonisti della cultura del XX secolo, Città del Messico ammalò Majakovskij come Breton e Artaud, sviluppò un proprio movimento contemporaneo al futurismo e che si volle denominare «Estridentismo», dopo aver dato vita alla pittura muralista il cui massimo protagonista, Diego Rivera, si ispirava più a Giotto e alle policromie degli indios che alle contemporanee correnti artistiche europee. Eppure, conservando da un lato le preziose testimonianze dei fermenti culturali che la esaltarono fra le due guerre, l'odierna metropoli non dà certo segni di decadenza e non si adagia sui fasti del passato. Nell'ultimo decennio, mentre l'Europa si assopiva perdendo qualsiasi primato come punto di riferimento creativo, Città del Messico manifestava un risveglio artistico che l'avrebbe proiettata ai primi posti fra le capitali culturalmente vive. Una ventata di rinnovamento a tutto campo, dalla letteratura alla musica al teatro, una febbrile voglia di nuovo che sprigiona iniziative a ritmo convulso, e che la pone all'avanguardia anche in settori fino a ieri insospettabili, come ad esempio la grafica, al punto da istituire una Biennale a cui partecipano le più famose firme di Stati Uniti, Giappone ed Europa. Un clima che ha senza dubbio contagiato la più giovane delle arti, il cinema, che qui si sta manifestando con un nutrito gruppo di giovani registi meritori di maggiore attenzione da parte di un'Italia che, a differenza di Francia e Germania, non si è ancora decisa a distribuirne le opere. Da un punto di vista strettamente imprenditoriale, per l'industria del cinema Città del Messico rappresenta la nuova mecca. Se avessimo la pazienza di aspettare gli ultimissimi titoli di coda, quelli scritti con lettere microscopiche, scopriremmo che buona parte dei successi hollywoodiani vengono in realtà girati negli studi di Churubusco, la Cinecittà del Messico sviluppatasi a pochi chilometri a est del campus universitario, che offre moderne strutture e materiali di prim'ordine a costi enormemente inferiori rispetto agli stabilimenti sulle colline di Los Angeles.

iconsigli diviaggi di cultura iconsigli diviaggi di cultura iconsigli diviaggi di cultura iconsigli diviaggi di cultura iconsigli diviaggi di cultura

«Siamo la città più grande del mondo, è logico che qualsiasi cosa facciamo o costruiamo finisca con l'essere la più grande del mondo» mi diceva sogghignando con autoironia un amico che qui è nato e ha sempre vissuto. Percorrevamo l'Avenida Insurgentes di notte, quando tutta la vita della metropoli sembra abbandonare il centro e si rivela furiosamente nella zona sud, tra la colonia Del Valle e San Angel. Insurgentes, con la sua quarantina di chilometri che alle dieci del mattino richiedono il resto della giornata per attraversarla da un capo all'altro, è ovviamente un record mondiale di lunghezza per una via nel cuore di una città. «Nel De-efe non abbiamo solo il museo più grande, ma anche lo stadio, l'Azteca... E credi che sia a Madrid la plaza de toros più capiente? No, è la nostra, la Plaza México! Persino il luna park ha il suo primato con le montagne russe più alte... Per la cattedrale, purtroppo, dobbiamo accontentarci di battere solo il resto del continente, perché a quei tempi il Vaticano non permetteva che se ne costruisse una più grande di San Pietro...» Era pio diventato serio di colpo accorgendosi di avere attraversato un semaforo senza rallentare. In effetti avevamo il verde, ma lui mi ha spiegato che su Insurgentes, la notte, ci sono le sfide fra ragazzi che si buttano in auto come proiettili e vince chi non toglie mai il piede dall'acceleratore, passando sui centosessanta qualcosa come duecento incroci. «Están locos,» aveva sentenziato riprendendo la marcia «ma che vuoi farci? A forza di avere ogni cosa "più" di tutti gli altri, ci ritroviamo anche i matti più matti del mondo... Però questo è

niente, rispetto a certi “effetti collaterali” della nostra magnitud: riesci a immaginare quale dimensione possa avere la montagna di spazzatura che produce quotidianamente una megalopoli simile? Con i rifiuti raccolti in un mese, ci raddoppi le Alpi... Nel De-efe, controllare le discariche significa avere più potere di un boss della mafia di Miami. Tre anni fa, un certo Rafael Gutiérrez Moreno è finito ammazzato dalle revolverate della sua ultima moglie, che si era stufata di essere messa da parte dalle nuove arrivate nell'harem... Lo chiamavano “lo zar dei pepenadores”, che sarebbero i raccoglitori di immondizia, e ne controllava migliaia. Con tutto quello che tirava fuori dal suo impero di rifiuti, si calcola che guadagnasse settantamila dollari al giorno. Hai idea di cosa significhi in un anno? Ven-ti-cin-que-milioni... Quanto fa, al tuo paese? Trenta miliardi? Be', c'è gente che per arrivare a cifre simili deve smuovere aerei stipati di cocaina, ti rendi conto? D'accordo, dicono che avesse almeno un centinaio di figli, e che a tutti accudisse amorevolmente senza far mancare loro nulla, e i figli costano... Poi c'è il quartiere di case che ha fatto costruire per i suoi pepenadores, e l'esercito di guardie private a gestire i confini della discarica, che si chiama Santa Caterina ed è dalle parti di Iztapalapa, praticamente una città cresciuta su mezzo secolo di immondizie e di cui lui era il monarca assoluto... Dopo la sua morte, ci hanno messo dei mesi a fare il conto delle proprietà possedute da don Rafael. Riguardo al numero di persone che aveva fatto assassinare per questioni di ingerenze sul ritiro dei bidoni, hanno lasciato perdere come faceva prima, quando era vivo.»

iconsigli diviaggi di cultura iconsigli diviaggi di cultura iconsigli diviaggi di cultura iconsigli diviaggi di cultura iconsigli diviaggi di cultura

Più tardi avrei visto una foto di Gutiérrez Moreno su una rivista: stivali e pantaloni bianchi da cavallerizzo, camicia nera con aquile sui taschini, occhiali scuri e baffetti ben curati, cinturone con automatica 45 nella fondina. Così amava farsi ritrarre «el rey de la basura».

Kafkatitlán, l'ha ribattezzata qualcuno giocando sull'antico nome azteco di Tenochtitlán e l'apparente surrealismo dei suoi abitanti. Un surrealismo che è tale solo per gli occhi stupiti dello straniero, ma che rappresenta l'assoluta normalità per quella indecifrabile e impenetrabile filosofia del vivere che potremmo riassumere nel termine «mexicanità». Tutti i paradossi e le incongruenze che esaltarono Breton tanto da fargli definire il paese «l'unico al mondo istintivamente surrealista», a Città del Messico sembrano raggiungere il limite estremo. Nell'ultimo suo viaggio in Italia, lo scrittore Paco Ignacio Taibo II mi diceva proprio riguardo a Kafka: «È facile spiegare perché da noi non abbia il seguito che merita, e nessuno lo consideri un classico. Se fosse stato uno scrittore del Distrito Federal, al massimo avrebbe potuto fare il cronista in un quotidiano popolare... L'exasperata allegoria di certi racconti di Kafka, per qualsiasi chilango rappresenta semplicemente il tirare avanti di ogni giorno».

Caotica, sconclusionata, invivibile, pazzesca: si potrebbe allungare all'infinito l'elenco degli aggettivi che, pur appartenendole, non le renderebbero giustizia. Perché, a dispetto dell'immagine immediata e superficiale, Città del Messico è una megalopoli dell'inspiegabile armonia, che in realtà riesce ad essere funzionale ed efficiente in ogni minima derivazione, a patto che si abbia la «pazienza» di capirne i meccanismi e le tacite regole. Come spiegarsi, altrimenti, che neppure il disastroso terremoto del 1985 poté metterla in ginocchio, o che qui non si siano mai verificati i drammatici black-out che hanno scardinato gli equilibri di metropoli meno grandi e di eguale livello tecnologico. È facile, girando per le sue strade, avvertire una sensazione di precarietà diffusa, di improvvisazione che non può, ragionevolmente, non condurre a un ineluttabile collasso. Poi capita di scendere in una delle innumerevoli stazioni del metrò, una rete a cui ogni anno si aggiungono nuove linee, e improvvisamente ci si ritrova in un mondo asettico e dall'insospettabile precisione nordica: un contrasto stridente con i volti della fiumana di corpi che rischia di avvolgerti e trascinarli nella direzione opposta, facce di indios dalla rassegnazione antica, di meticci orgogliosi delle proprie

speranze, o di improbabili «executive» a cui completo blu e cravatta sembrano caduti addosso come una disgrazia estranea e mal sopportata.

È infatti il contrasto, più che il paradosso, a contraddistinguerla. Percorri la Calzada de Tlalpan, superstrada che ne attraversa il cuore congestionato permettendo in certi tratti di raggiungere velocità da circuito, e prendi l'uscita di Miguel Angel de Quevedo, un viale alberato che per buona parte del giorno e della notte è paralizzato da un groviglio di auto: poi basta svoltare in un vicolo e ti trovi nel paesino coloniale di Coyoacán, dove scopri che a poche centinaia di metri dal caos di lamiere e fumi di scarico, esiste un'oasi di silenzio attorno a una piazzetta rimasta immobile al XVI secolo, quando Hernán Cortéz la scelse come residenza in attesa di costruire dalle macerie azteche la capitale della Nueva España. E il fatto inspiegabile, è che non si tratta di un'isola pedonale, eppure qui il traffico è sempre scarso e comunque a passo d'uomo, e l'aria non odora di ossidi e anidridi. Coyoacán non è esclusivo quanto il quartiere di Polanco, residenza dei ceti alti dove i parametri di ricchezza farebbero impallidire i miliardari del New Jersey, ma conserva un ambiente di artisti e scrittori che fin dagli anni trenta l'hanno eletta a colonia della bohème capitolina. Un caffè-libreria all'aperto, il Parnaso, è il punto di ritrovo per la discussione intellettuale della tarda mattinata, immersa in una quiete sonnolenta che rende più difficile pensare di trovarsi nella zona più convulsa della metropoli.

iconsigli diviaggidiculturaiconsigli diviaggidiculturaiconsigli diviaggidiculturaiconsigli diviaggidiculturaiconsigli diviaggidicultura

Ben diversa è la situazione nel centro storico, dove il sovraffollamento diurno assume le proporzioni di un magma ribollente: il traffico privato è contenuto dai divieti, ma taxi e autobus faticano egualmente ad aprirsi un varco nella compressione di passanti frenetici, venditori ambulanti, turisti in stato confusionale, strilloni, giocolieri, musicanti, mangiafuoco da incroci che sostituiscono inutili lavavetri, banchi di video e audiocassette pirata a tutto volume, carretti di tacos e «perros calientes», che sarebbe la traduzione locale di hot dog... E alle dieci di sera, come per un incantesimo fulminante, tutto scompare e il centro si trasforma in un deserto che mette una vaga inquietudine. Ma non è una zona a rischio, e per certi versi non lo è neppure la sua casbah, sebbene sconsigliata da tutti i negozianti a cui vi capiterà di chiedere dove si trovi il mercato di Tepito: a pochi isolati dalla cattedrale, è il regno dei falluqueros, i contrabbandieri. E sui banchi di Tepito scorre molta refurtiva, è indubbio, ma la maggior parte della mercanzia, la falluca, viene dalla frontiera, portata da camionisti che stipano di apparati elettronici i loro mezzi elargendo mazzette da entrambe le parti del confine. Anche Tepito, come Coyoacán ma per motivi opposti, è un villaggio isolato nel ventre del «monstruo»: tutti i suoi abitanti si conoscono e la solidarietà è più forte di qualsiasi interesse, la strada resta ancora il luogo dell'incontro e della comunicazione, e i grattacieli che si scorgono dalle finestre di Tepito sono vicinissimi eppure lontani un secolo, un anno luce. La strada è anche una scuola di vita durissima, tanto che i migliori pugili del paese vengono dal quartiere di Tepito, dove si dice sorridendo che «i bambini nascono coi guantoni già infilati».

El Centro Historico. Qui ogni palazzo, ogni angolo sbrecciato o rimasuglio di statua erosa, ogni pietra di tezontle, la roccia vulcanica dal colore rosso scuro, sempre più scuro, raccontano la travagliata storia della Raza: «Non fu sconfitta e non fu vittoria ma la dolorosa nascita del popolo meticcio», recita la lapide di Tlatelolco, dove si combatté l'ultima battaglia contro i conquistadores, conclusasi con un immane massacro. L'accorata convinzione di essere «razza» e non mescolanza di genti diverse, non va intesa come vacuo nazionalismo da terzo mondo: è il bisogno di un'identità, di affermare l'esistenza di radici comuni che non tengano conto del sangue ma dello spirito, del sentirsi parte di un unico sentire. La capitale è il simbolo stesso del concetto di «mexicanità», perché qui confluiscono tutte le etnie e le differenti culture di un paese grande sette volte il nostro e variegato come pochi altri.

Sbucare nella Plaza de la Constitución dopo aver percorso a piedi la Francisco Madero o la 5 de Mayo, dà una sensazione di vertigine. All'improvviso si spalanca il vuoto, e l'affollamento svanisce nello spazio aperto: el Zocalo, la piazza principale, forse non sarà la più grande del mondo, ma la sua vastità è accentuata proprio da questo, dall'essere incastonata in una zona densa di tutto e frastornante di voci, rumori, odori violenti. Giungendo a metà dello Zocalo, il rumore affievolisce e giungono solo echi ovattati. Di fronte, il Palazzo Nazionale, col balcone da cui la notte di ogni 16 settembre il presidente lancia El Grito dell'indipendenza: «Que viva México!». E nell'oceano di gente, c'è ancora oggi chi risponde «Afuera los gachupines», termine dispregiativo con cui venivano chiamati gli spagnoli. I quali sono tutt'ora numerosi, e curiosamente si dedicano in buona parte alla gestione delle migliori rivendite di liquori e ultramarinos, i prodotti d'oltremare.

All'interno del Palacio, ingentilito da eleganti patii, si conserva una delle opere più famose di Diego Rivera, una serie di murales a cui l'artista dedicò lunghi anni di lavoro. Rappresentano l'intera storia del Messico, da Moctezuma alla Revolución. E arrivando a celebrare le imprese di Villa e Zapata, Rivera non ha tralasciato dei vistosi accenni ai padri del pensiero rivoluzionario. Così, data l'epoca di furore iconoclasta che stiamo attraversando, probabilmente questa resterà l'unica città al mondo dove l'effigie di Marx campeggia in un edificio governativo...

Sul lato nord della piazza sorge la Cattedrale Metropolitana, tre secoli di lavorazione che hanno lasciato sulla facciata l'elenco completo degli stili architettonici riscontrabili nel resto della città. Iniziata nel 1567 sull'impronta rinascimentale spagnola, fu terminata nel 1813 col neoclassico francese. Non manca neppure il churrigueresco, lo stile tardo barocco messicano. Come la maggior parte delle chiese erette dai colonizzatori, anche questa sorge su un tempio azteco, a sancire il primato del Dio dei cattolici sulle divinità dei barbari. Nel caso della Cattedrale, trattandosi di una costruzione lunga 100 metri e larga 46, la piramide spianata era niente meno che il Templo Mayor, la più importante costruzione sacra di Tenochtitlán e quindi di tutto l'impero azteco. Gli scavi archeologici hanno riportato alla luce alcuni resti, tra cui un muro formato da centinaia di teschi scolpiti, le calaveras, identici alle maschere e all'artigianato che tutt'oggi accompagna lo scanzonato culto della morte in Messico. Dunque, nonostante gli sforzi dei conquistadores, il filo che unisce la «raza mestiza» agli antenati aztechi non si è mai reciso. E da molto prima che quel muro fosse liberato dal terriccio, i bambini messicani ricevevano e continuano a ricevere nel giorno dei morti le calaveras di zucchero e marzapane, del tutto simili ai teschi «sorridenti» del Templo Mayor.

iconsiglidiviaggidiculturaiconsiglidiviaggidiculturaiconsiglidiviaggidiculturaiconsiglidiviaggidiculturaiconsiglidiviaggidicultura

Sul lato occidentale, oltrepassando il Monte di Pietà e lo stuolo di compratori d'oro che ti spiazzano con l'inaspettata domanda «vuoi vendere qualcosa?», si arriva in uno dei luoghi più suggestivi dell'intera repubblica, la Plaza de Santo Domingo, dai porticati coloniali stipati di scrivani che battono lettere sotto dettatura, pigiando parsimoniosamente sui tasti di macchine del tutto simili a quelle con cui venne redatta la Costituzione post rivoluzionaria. Li chiamano evangelistas, e sono profondi conoscitori della fantasmagorica burocrazia di Kafkatitlán nonché custodi di innumerevoli amori postali e piccoli grandi drammi familiari. Acanto a loro, segno dei tempi, trovano posto da qualche decennio dei tipografi «volanti», in grado di stampare in dieci minuti mille biglietti da visita offrendo una gamma di caratteri e combinazioni a dir poco incredibili. E su macchine rigorosamente azionate a mano, è ovvio. Maestoso, abbagliante nei suoi marmi bianchissimi ad onta del traffico, il palazzo di Bellas Artes troneggia sui vicini gradini dell'Alameda e rende imbarazzante la presenza a pochi metri della torre di vetro Latinoamericana. Teatro più importante del paese e sede di mostre e convegni, ospita gli affreschi di tre immortali del muralismo, Orozco, Siqueiros e Rivera. Dall'esterno, è l'emblema della grandeur

porfiriana, degli anni in cui Città del Messico vagheggiava una rivalità estetica con Parigi e Venezia: Díaz incaricò nel 1904 l'architetto italiano Adamo Boari di costruirgli il tempio dell'arte e della cultura senza limiti di spesa, con marmi di Carrara e statue liberty eseguite dai migliori scultori dell'epoca. L'interno ha una sontuosità tenebrosa, marmi neri e ottoni e legni pregiati, in un art déco che avrebbe ispirato ed estasiato il D'Annunzio più decadente; sempre che non fosse salito al piano superiore, dove la violenza cromatica dei murales impone il primato della solarità sugli ombrosi atri del pianterreno. Tutto in Bellas Artes è grandiosità ed esagerazione: persino il sipario del teatro è un'opera di artigianato esasperatamente kitsch: una cascata di cristalli colorati eseguita da Tiffany di New York, e raffigurante i vulcani Popocatepétl e Iztaccíhuatl.

Dall'altra parte dell'avenida Lázaro Cárdenas, le poste centrali si rivelano una copia ridotta di Palazzo San Marco. E su ogni sportello in ferro battuto, campeggia una targa che recita: «Fonderie del Pignone - Firenze»... Percorrendo l'avenida per qualche centinaio di metri, si arriva alla mitica Plaza Garibaldi, ritrovo dei mariachis che la sera si esibiscono nell'attesa di un ingaggio: feste e banchetti pubblici o privati sono le destinazioni più usuali, ma è ancora diffusa l'abitudine di sanare uno screzio coniugale tornando a casa con un coro che canta a squarciagola, e per farsi perdonare dalla propria «vieja» non c'è messicano che esiti a spendere lo stipendio di un mese in una nottata di mariachis.

I giardini dell'Alameda, che si estendono da Bellas Artes in direzione di Reforma, occupano lo spazio dove un tempo l'Inquisizione bruciava gli «eretici»: tra i vari monumenti, c'è un nudo di fanciulla che sembra liberarsi faticosamente dai ceppi, ma la posizione del corpo e l'espressione del viso emanano una sensualità struggente. L'autore la chiamò Malgré Tout, malgrado tutto e fu quel Jesús Contreras che entrò nella leggenda per aver eseguito la scultura col solo braccio sinistro, avendo il destro minato da un tumore che lo porterà alla morte a 36 anni. Malgré Tout partecipò all'Esposizione Universale di Parigi del 1900 e fece guadagnare a Contreras la Croce di Cavaliere della Legion d'Onore, per poi restarsene nella quiete dell'Alameda, protetta da alberi secolari, a dimostrare che in questa megalopoli un'opera di simile valore può rimanere esposta in un giardino pubblico per quasi un secolo senza subire la minima offesa o deturpazione. Ma il senso civico dei chilangos non può nulla contro i fumi del progresso: qualche anno fa Malgré Tout fu trasferita in un museo, perché il suo corpo cominciava a diventare opaco e polveroso. Una copia in bronzo ha preso il suo posto, e gli abitanti del centro continuano a chiamarla la gordita, come facevano con la sua gemella.

iconsiglidiviaggidiculturaiconsiglidiviaggidiculturaiconsiglidiviaggidiculturaiconsiglidiviaggidiculturaiconsiglidiviaggidicultura

Se l'Alameda è un'oasi troppo piccola per far dimenticare gli aspetti negativi del progresso, il parco di Chapultepec è in compenso così vasto e rigoglioso da far perdere la voglia di rispettare qualsiasi altro impegno della giornata. Poche ore trascorse nei suoi viali ristabiliscono l'equilibrio nei polmoni affaticati dagli scarichi e dai 2240 metri di altitudine. Fra i giganteschi ahuehuetes, alberi che possono superare il millennio di età, sorge il castello che fu residenza dei viceré e quindi di Massimiliano d'Asburgo e dell'amata Carlotta, che alla fucilazione dell'imperatore impazzì e morì pochi anni dopo. I loro fantasmi, come si conviene a un castello testimone di romantiche tragedie, sembra vaghino ancora nelle stanze invocando l'uno il nome dell'altra, soprattutto nelle notti squassate dai temporali estivi.